

Davide da bambino passava molto tempo a zozzo per il Mediterraneo con sua madre e qualche amico di lei, su una barca dotata di un tavolo da carteggio, sei cuccette, una cucina da campo e un minuscolo bagno. Viveva a prua, a cavalcioni sul pulpito, dove suonava l'armonica per attirare i delfini, o nel gavone delle vele, dove si nascondeva a leggere, allungandosi su sacchi umidicci dall'odore pungente. Tornava a poppa solo per mangiare pasta scotta nell'acqua salina. Per lavarsi si calava in mare legato a una cima, perché l'acqua dolce era razionata e serviva solo per bere. Nei porti, mentre gli adulti perdevano tempo a sciacquare la salsedine, una maglietta pruriginosa sulla schiena era tutto ciò che gli serviva per la vita mondana. Cotto dal sole, con il naso sbucciato, vagava scalzo e spettinato sui pontili alla ricerca di barche di lusso su cui scroccare la merenda. Aveva sempre fame.

La barca più bella del mondo la vide a Olbia nell'agosto del 1968: era uno sloop della Sparkman & Stephens lungo venti metri, elegante, affusolato, interamente in mogano. Si chiamava Stradivarius, e di un violino aveva l'aspetto e anche l'odore. A bordo, al momento, c'era solo l'anziano proprietario, che lo rifocillò e, forse lusingato dalla sua sincera ammirazione per la barca e soprattutto per il cibo, gli propose una piccola crociera nelle Bocche di Bonifacio, naturalmente in compagnia di sua madre.

Lasciarono gli ormeggi il giorno seguente, prima dell'alba. Il proprietario aveva dismesso i panni da ricco pensionato per trasformarsi in una sorta di capitano Achab dal volto teso in mille rughe abbronzate e labbra contratte e bianche, che si aprivano e chiudevano di continuo per sibillare ordini spesso superflui e tenere l'equipaggio in uno stato di muta tensione, di cui Davide si sentiva del tutto partecipe. L'atmosfera per fortuna mutò quando entrarono nelle Bocche, perché era giunta l'ora del riposino pomeridiano del Comandante. L'equipaggio e i passeggeri si rilassarono all'istante, anche se la barca bordeggiava in bolina con un'inclinazione di quarantacinque gradi. Stradivarius fendeva le onde alla velocità di undici nodi, e dietro la poppa era tutto un allegro ribollire. Un marinaio disse che era un godere da maiali e gli altri risero di un riso cattivo e irriverente. Davide rimase a lungo a poppa a guardare la scia, immerso nei suoi pensieri. Da dove proveniva la forza misteriosa che trasformava quegli uomini rudi in fanciulli tremanti alla presenza del loro capitano? Dalla legge o dalle consuetudini marinare, che attribuivano al comandante un potere quasi divino? No, gli pareva che la forza emanasse dalla persona stessa del capitano, ma non ne capiva la natura. Tra bambini era tutto più facile: comandava chi picchiava più forte. Ma il capitano era un uomo esile e anziano, e non avrebbe retto a un confronto fisico con il più debole dei suoi uomini. E, la forza era buona o cattiva, utile alla navigazione o mero potere personale? Che senso aveva navigare al massimo della tensione per poi darsi alla pazza gioia nei momenti di assenza del capo?

Il capitano tornò in coperta con gli occhi piccoli, una guancia rossa per lo sfregamento su un cuscino ruvido, i capelli ritti e un sottile filo di bava a un lato della bocca. Sembrava un bambino, ma poi prese a scrutare l'orizzonte e gli occhi tornarono freddi e attenti. Si fissò su un punto a ore sette, estrasse un minuscolo binocolo, osservò ancora e esplose in una serie di imprecazioni e di rampogne alla volta dell'equipaggio: "Ma possibile, per Dio? Ma si può essere più cretini di voi? C'è un uomo in mare. Un uomo in mare, dico, cretini! E nessuno ha visto niente!". Davide aguzzò lo sguardo e lo scorse a occhio nudo. Era un bagnante su un materassino. Da come si muoveva si capiva che il materassino era sgonfio e che doveva essere in acqua da molte ore. Era lontano, ma il capitano ordinò di virare di bordo e con il vento al traverso Stradivarius volava a 15 nodi. Poi, nel silenzio concentratissimo dell'equipaggio, il capitano gridò: "Vira! Fiocco cazzato a collo! Lasca randa! Barra all'orza! Blocca barra!" La barca, alla cappa, raggiunse il naufrago di abbrivio e si fermò a meno di un metro dalla sua testa, lasciandolo sottovento in un piccolo specchio di mare

tranquillo. Davide pensò che quel giorno non avrebbe avuto un'altra occasione per fare il bagno e approfittò della sosta per tuffarsi in mare e nuotare intorno al naufrago, facendo andare il capitano e sua madre su tutte le furie. Di solito non osava nuotare slegato in acqua così scura. A metà tra la Sardegna e la Corsica, tremava di paura al pensiero degli squali. Anche il naufrago tremava, di freddo e sfinimento. Era biondo, sui trentacinque anni, più morto che vivo e paonazzo per l'esposizione al sole di una pelle troppo bianca per le nostre latitudini. Un mozzo lo acchiappò con il mezzo marinaio e lo issò a bordo. Davide era già risalito da poppa per conto suo.

Davide si appiccicò al naufrago, che era stato avvolto in coperte calde sulla tuga. Era tedesco e parlava in cattivo francese, che la madre di Davide traduceva per tutti. Dalle frasi tradotte e dai commenti dei passeggeri, Davide si fece un quadro abbastanza chiaro: legione straniera, fuga, il capitano assicura che siamo in acque italiane; la settimana scorsa i francesi hanno mitragliato in mare due suoi colleghi; combattuto in Algeria... Ma in Germania che cosa aveva combinato per finire nella Legione Straniera? Mah... furto e cinque anni... ma quello è scemo o dice balle. Per evitare cinque anni di galera in Germania ne ha già fatti sei o sette nella Legione Straniera? Secondo me è un omicida. "Mamma, che cos'è la Legione Straniera?". "Zitto, sto cercando di tradurre!"

Il naufrago aveva un sacco trasparente, e dentro un pacchetto di sigarette disfatte e un sacco più piccolo, pieno di uvetta per metà. Davide fissava l'uvetta come i cani la carne, e il suo sguardo era così intenso che il naufrago gli allungò il sacchetto facendo segno di servirsi pure. Mangiò tutta l'uvetta, salata e disgustosa, e mentre la mangiava scoprì di possedere il dono che avrebbe deciso la sua vita futura. Entrare nell'anima del prossimo divenne in seguito quotidiana e dolorosa routine, ma quella fu la prima volta, e lui l'attribuì all'uvetta salata. Tutto fu chiaro in un istante, e ogni parola divenne contorno. Il tedesco parlava, sua madre traduceva, gli altri commentavano ma Davide non li ascoltava più. Leggeva la sua vita, la sua colpa, il sangue versato, la sete inestinguibile del reprobato braccato, l'odore del Mistral di Edmond Dantès dopo quattordici anni nelle segrete del Chateau d'If, l'anelito di libertà. Compresse il motivo per cui aveva preferito la guerra alla prigione e gli squali alla caserma. E provò un moto di gratitudine verso la misteriosa armonia di un universo che restituiva la libertà a chi l'aveva pagata a quel prezzo. Ma in questo si sbagliava.

Quando stavano per sbarcare a Olbia, un marinaio chiese al capitano: "Comandante, adesso di questo naufrago che ce ne facciamo? Lui vuole battersela e chiede soldi. Dice che se la caverà benissimo da solo". Ma il capitano rispose, e in quella risposta c'era un tono di inesorabilità che colpì Davide come uno schiaffo: "Se lo scorda. Lo consegniamo ai Carabinieri. Li ho avvertiti per radio e ci aspettano in banchina". Se pure la sentiva, non mostrò alcuna esitazione. Era quella, la sua forza? Sorrideva finalmente disteso, come il giorno prima a merenda, forte della pietà umana che impone di nutrire e curare i condannati prima di impiccarli con coscienza secondo la legge.

Per qualche anno ancora Davide suonò l'armonica ai delfini dal pulpito di prua. I delfini gradivano, e un giorno, al largo della Giraglia, riempiono il mare intorno alla barca a perdita d'occhio. Poi la barca fu venduta, Davide studiò giurisprudenza, si laureò a pieni voti e divenne avvocato. Stando ai racconti dei suoi colleghi al palazzo di giustizia, che però sono maligni e pettegoli, non ha mai vinto una causa e ha un fiuto infallibile per i delinquenti squattrinati.